



1.45

ROMOLO AUGUSTOLO

ELEGIA DRAMMATICA

19

ANGELO DE GUBERNATIS

FIRENZE
Tipografia Editrice dell'Associazione
Via Valfonda, 79
1876.

A

TULLO MASSARANI

—

Mio caro Tullio,

Dopo aver fatto trionfare Roma col primo Romolo, mi piacque rappresentarmi la sua caduta con quell'ultimo Romolo che, per probabile dispregio, fu chiamato Romolillo o Momillo, con quell' Augusto di cui lo scherno delle plebi latine fece un Augustolo. Di lui gli storici del quinto secolo non ci tramandarono quasi memoria; era giovine e bello; Oreste suo padre, detto il Pannonico, lo pose sul trono; Odoacre lo escluse dal trono, confluendolo, con una pensione annua di sei mila monete d'oro, alla villa di Lucullo sul promontorio Miseno, ove, probabilmente sotto il regno dello stesso Odoacre, morì; umile fine d'un impero immenso. Ma, in qual modo si spense veramente, nel Luculliano, l'ultimo degli imperatori d'Occidente? nessuno sa; nessuno saprà forse mai. La poesia può, in tali casi, impunemente sostituirsi alla storia, e chi sa forse indovinarla. Anzi io posso dire che m'è, questa volta, accaduta una cosa assai strana. Tu sai come il dramma m'è nato; senza essere, cosa che ad italiano sarebbe vergognosa, affatto ignaro delle nostre storie, io avevo in mente, quando incominciai a scrivere il dramma, poco più del titolo che mi piaceva; dopo Romolo primo, tentandomi fortemente Romolo secondo; ci misi poi dentro un'idea mia, e scrissi di getto, con la rapidità d'una scarica elettrica. Ma, sul punto di licenziare al pubblico il mio lavoro poetico, mi piacque rinfancarlo e crescergli, se si poteva, alcuna importanza, con alcune notarelle storiche. Tolsi allora in mano, per la prima volta, le cronache del tempo, e, con mia non poca meraviglia trovai che la mia finzione poetica

si poteva, nelle sue parti essenziali, confortare con la verità storica. In ogni modo, poesia o storia che si trovi nel mio lavoro, io vorrei aver reso evidente il concetto artistico che mi sono fatto del Romolo minore, per metterlo in riscontro drammatico col Romolo maggiore. Io tentai raffigurarmi quell'imperatore *in partibus*. Il mio quadro è riuscito, come vedrai, assai ristretto e raccolto. Non paia ad altri troppo strano. Non tutte le cose grandi muoiono grandemente; non tutti sono Cesari per raccogliersi nobilmente a morire sotto la statua di Pompeo; non tutti i crepuscoli vaniscono in un mare luminoso. Un illustre cieco chiaroveggente prevede che il papato finirà un giorno umilmente come l'Ordine già così famoso, oggi tanto oscuro, dei Cavalieri di Malta, e che si chiederà forse un giorno in Roma della dimora del papa futuro, come si ricerca adesso dai viaggiatori curiosi la casa dove abita il Gran Maestro. Qual meraviglia che la grandezza dell'Impero Romano sia terminata con un piccolo dramma domestico? L'umanità fece con la Roma repubblicana o con la Roma imperiale un gran sogno; il sogno descrisse la sua parabola; dopo aver toccato il cielo, al fine della parabola, si trovò nuovamente a radere la terra. Io attribuii a Romolo Augustolo un'anima poetica e capace di alti concetti, ma non la potenza morale che bastasse a metterli in atto; però, senza esser vile, egli commette quasi una viltà, e se ne castiga, sottraendosi alla vita, con que' mezzi stessi che gli offre l'usurpatore nemico. Ho io eletto bene il mio soggetto? ho io, con tale

soggetto, immaginato bene l'insolito mio dramma elegiaco? ho io, per un dramma immaginato in tal modo, scelti i mezzi scenici più atti a dargli vita, ed i colori poetici più amabili? Non lo dimanderò, mio Tullo, a te; mi sei amico troppo cortese, perch' io voglia obbligarti a quell'ufficio di critico, nel quale, se l'amicizia il consentisse, potrei desiderare che, a mio beneficio, si dimostrasse una volta più il tuo insigne valore; permettimi invece, più tosto, di raccomandare alla santa guardia del tuo nome geniale, questo mio improvviso figliuolo, perchè, s'egli avrà fortuna, ti dimostri, in ogni tempo, l'affetto mio, o, s'egli sia, fin d'ora, destinato a perire, porti almeno sopra la sua pietra funeraria, il nome dell'amico che gli avrà concesso il primo desiderato sorriso.

ANGELO DE GUBERNATIS.

ROMOLO AUGUSTOLO

ELEGIA DRAMMATICA

PERSONAGGI

ROMOLO MOMILLO AUGUSTOLO ultimo imperatore romano.

DOMITILLA sua sposa.

VIBIO padre di Domitilla.

URICA figlia di Beorgor re degli Alani.

BALDO, Erulo, ministro e messo di Odoacre.

Guerrieri Alani.

Anno 477 dell'Era volgare.

La villa di Lucullo, fatta agreste e, per alcuna parte, trasformata in luogo forte sul promontorio Miseno in riva al mare. Presso la soglia, siede sopra una panca, immerso in gravi pensieri, il vecchio Vinto. Si ode, a qualche distanza, lonto, severo e malinconico un

Canto di vendemmiatrici.

Su per l'erta collina affaticando,
Di ciglio in ciglio, i piedi dolorosi,
Invano andiam noi misere cercando
Ove una vite all'olmo si disposi;
Sol ci offende per via, di quando in quando,
Sarmento vil d'arido tralcio annoso,
O nudo sterpo in cui la vita è spenta,
Nè alcuna fronda il prisco onor rammenta.

Vinto (levandosi in preda ad una viva commozione, e rivolto a quella parte onde il canto si muove).

Abbi di noi, vecchi, pietà, mia buona
Donitilla!

(Ripiglia il Canto)

Ilari un dì, per questi colli, e leste,
Di pampani le fronti incoronate,

Ci scontravam con le ricolme ceste,
Tutte giocondamente affaccendate;
Chè vincitrici, in quella gara agreste,
Come vinte, eravam sempre beate,
Poi che il tin colmo, pria che colmo il giorno,
Ci gorgogliava l'inno del ritorno.

VIBIO (*rammentantosi*)

Così!

(*Ripiglia il Canto*)

Qual, dopo il verno desolato, arriva
Indarno a noi la balda primavera,
Tal passa invan, dopo l'arsura estiva,
Di un ignavo e infecundo anno la sera.
Or, perso il lume d'ogni forma viva,
Miseno è fatto un'orrida scogliera,
Il divino Miseno, raggio d'amore,
Caro a Lucullo e al primo imperatore! (1)

VIBIO

Carcere intanto

All'ultimo.

(*Finisce il Canto*)

Fuggiam, compagne, il disperato suolo:
Qui il latino gentil seme si perde;

(1) Augusto diede grande incremento alla prosperità del promontorio, creandovi la *classis misenensis*. (Veggasi la vita d'Augusto presso Svetonio).

Ai nostri mali so un rifugio solo;
Qui nè filo, nè stel più non rinverde;
Si disacerba, nella casa, il duolo;
Qui l'opra nostra lo stranier disperde;
Qui forse il disonor, qui la paura;
La pace, in casa, e la virtù sicura.

VIBIO

Vien dunque, Domitilla,
A la tua casa.

(DOMITILLA si stacca dal coro delle vendemmiatrici e si avvia
alla soglia presso la quale sta VIBIO).

DOMITILLA

Buona sera, padre
Vibio; — tornato è Romolo?

(VIBIO tace)

Ove guardi
Col volto corrucciato, ed a chi brontoli?

VIBIO

A le mie scure fantasie senili.

DOMITILLA

Ma Romolo tornò?

VIBIO

Vuoi dir Momillo?

DOMITILLA

No, Romolo vo' dir; ben sai che ogn' altro
Nome egli sdegnà. (1)

VIBIO

Romolo Quirino,
Assunto in cielo fra gli Dei, non torna;
Or, se quel nome alcun fanciullo usurpa,
Per accrescergli onore, onor gli toglie.

DOMITILLA

Giovine egli è; gran cor nel giovin petto,
Alti pensieri ne la giovin mente
Fremono.

VIBIO

E, all'opra, pauroso e imbelle.

DOMITILLA

In un sogno d'amor, fra le mie braccia,
Sposo gentile e desiato, il regno

(1) Col nome di Augusto salì all'impero, e stando a Procopio « *De Bello Gothico*, I, fu dai Romani chiamato Augustolo, per vezzo amabile, poichè assunse l'impero essendo giovinetto: « In occidente imperavit Augustus, quem Romani, diminuto blande vocabulo, appellaverunt Augustulum; propterea quod Imperium susceperat adolescentulus. Is vero Orestes ipsius pater, singulari prudentia Vir, administravit. » Secondo il Gibbon, XXXVI, il nome di *Romolo* fu convertito in *Momillo* dai Greci; ma non potei riscontrare la fonte, onde il Gibbon attinse questa notizia.

Romolo mio perdè; non fra la mischia,
Vinto, o fuggiasco per timor; ma ignaro,
Me amando, ancor del suo periglio estremo,
Ei, pria che vinto, da la reggia escluso,
Un negro giorno si svegliò mancipio
Di barbaro signor. Padre, non io
L'accuserò, nè tu lo puoi; chè infamia
Gli fruttò l'amor mio. Deh, deh la fronte
Non corrugar; so qual pensier sinistro
Ti balena; tu già di nova colpa
Romolo aggravì; ei su di ciò nè un motto
Profferse ancor. Ma le battaglie arcane
Di quel petto magnanimo comprendo.
E i divini silenzi e le domate
Memori cure, e le speranze oppresse;
E ah, quando erompe in grido leonino,
E, con alto clamor, del nome mio,
Selvaggiamente per le stanze urlato,
Empie la casa, e lampi e fiamme gitta
Da le pupille fieramente accese
Che scatenano amor, più allor mi cresce
Lo sgomento nell'anima indovina,
Poi che, in quell'ora ed in quel punto istesso,
L'arcano suo dolor, fatto più vivo,
In demente furor più si dispera.

VIBIO

Temo questi delirii, e all'opre guardo:
E l'opre attendo a giudicar di quale
Nome sia degno.

DOMITILLA

Lo condanni intanto.
Oh a qual opra vuoi tu, padre, che, in questa

Viltà di tempi, il suo valor misuri?
In questa villa di Lucullo il chiuse
L'usurpator; ma dov'ei muove, un'ombra
Muta e seguace l'orme sue sorprende;
Chè, s'egli a pena mormori un lamento,
Quel lamento sottil, fatto minace
Fantasma, siede, improvvido conviva,
D'Odovacre a le mense, arma i sospetti
Del re, a le coste di Miseno addoppia,
Col mio terror, le scolte insidiose.

(Breve silenzio; VIBIO e DOMITILLA si guardano intorno sospet-
tosi; DOMITILLA ripiglia con voce più sommessa):

Che favelli d'oprar, dunque, se mio
Vivo sgomento è che l'ardor dell'opre
Mi rapisca lo sposo?

VIBIO

Domitilla,

Poco rileva a ristorar la stanca
Virtù latina, se risalga il soglio
Un romano od un barbaro; qual surga
O cada novo imperator non monta.
Si sfascia il mondo e regal fren non vale
Le disfatte a raccor membra divise
Di popoli diversi in una sola
Alacre e viva nazione possente.
A la terra torniam; già intorno a Roma
Il deserto si fa; già la maremma
I vapori pestiferi dilata
E al culto Lazio i verdi piani ingombra.

Invaso il terzo de le nostre ville, (1)
Pur mal sicuro nel furato acquisto,
L'Erulo che, da tergo, ode la pesta
E lo sbuffar dell'Amale cavalle, (2)
Arde, ruba, diradica, s'affretta
La sua preda a salvar; così rimane
A noi la terra, ben che ignuda e trista.
Ma che val, se il latin poltre, e si lascia
La vigna e il campo isterilir? Non vedi
Per gli italici borghi, ah, quanta plebe
Erra mendica? Allor che la tempesta
Il nordico aquilon su noi scatena,
Alto squallor le plaghe flagellate
Subito incombe; ma l'industre aratro
Apre ai raggi del sol la inerte argilla,
E pronta speme nel colono infonde
D'una messe miglior. Guai se il villano.
Per turbine che scoppi, il sacro campo
Che lo sostenta, disertar dovesse.
L'uragano arrivò; mia Domitilla,
Un'opra sola a nobile latino
Oggi è prescritta; da rapine oscene,
Dove si può, guardar la terra, e intanto

(1) Procopio, *De Bello Gothico*, I « (Odoacer) arrepta tyrannide, impe-
ratori nihil praetera mali intulit, vivere privatum sinens; *tertiague agro-
rum parte concessa Barbaris, eos sibi devinxit penitus, ac tyrannidem*
per annos decem firmavit. » Pare anzi che la ragione per cui i barbari
che obbedivano ad Oreste si staccarono da lui per invocare e sostenere
Odoacre, sia stato il rifiuto che Oreste fece di consegnar loro il terzo
delle terre appartenente ai Romani.

(2) Teodorico che invase l'Italia dopo Odoacre era il capo della stirpe
degli Amali, alla quale, secondo Jornandes, *De rebus Geticis*, XIV, si at-
tribuiva un'origine mitica. Gli Amali sarebbero, originariamente, secondo
il Grozio, *i celesti*. Jornandes, nel capo XLVIII parla pure di una *gente*
Amala.

Sudar sovr'essa, a custodirne intatta
La feconda virtù.

DOMITILLA

Chi nacque al fasto
D'un soglio imperial, male sopporta
Queste a te care umili cure agresti.

VIBIO

E mal difende dai nemici un regno
Chi 'l suo campo non sa, con la gagliarda
Fatica, assicurar.

DOMITILLA

Di Cincinnati
Tempo non volge.

VIBIO

Ben io so qual tempo
Volge fatal; già i servi nostri antichi,
Fatti liberi, per virtù del Cristo
Liberator, domineranno il mondo.
E noi fastosi nobili superbi,
Coi nostri sconacrati idoli infranti,
La fame, in breve, a servitù costretti,
Disperderà per le deserte glebe.
Fin che liberi siam, diamo a la terra
Il vigor de le membra; i vani sogni
De la mente son perfidi e fallaci.
Il nuovo Dio nacque pastor; la pompa
A crescerci virtù non val; torniamo

Umili dunque a rinnovar la prima
Stirpe corrotta in noi.

DOMITILLA

Ben sai che a giovine
Grave è il silenzio; Romolo la gloria
Ama; or come vivrà, colono ignoto,
Sopra una breve zolla?

VIBIO

E tu temevi
L'opre audaci di lui?

DOMITILLA

L'opre ch'ei sogna,
A sognare e a temere amor mi stringe:
Mille cori magnanimi e frementi
Nel suo gran cor si dan battaglia; inerte.
Romolo a sè parrebbe vil; nè un solo
Giorno ei potria di sua viltà l'infamia
Tra i viventi portar.

VIBIO

Gran cor soltanto
S'egli vince sè stesso avrà; tu, in questa
Prima de l'opre per cui l'uom grandeggia,
Il tuo stupendo sognator soccorri.

(VIBIO entra in casa)

DOMITILLA sola.

Ei non crede, ei non ama, ei non comprende:
Fede alla balda gioventù che spera

Ei non può dar; — ma Romolo non torna;
 Ed una nube insolita mi parve
 Oggi ne'suoi sereni sguardi errasse;
 Che medita? frequente alla marina,
 Poi che una turba di guerrieri Alani
 Dall'Africa approdò, scende, e a me brevi.
 Strani accenti risponde. Eran gli Alani
 Nemici un tempo del romano impero;
 Or che fanno a Misen? Da lor che aspetta
 Romolo Augusto? Se di grandi cose
 Egli volge il pensier, perchè si turba?
 Come ritorni, io chiederò; gli sdegni
 Suoi più non temo; egli non sa qual novo
 Alleato d'amor Dio mi consente;
 Vieni, Romolo Augusto, Domitilla
 È madre!

Si ode ai piedi del colle un coro selvaggio di GUERRIERI ALANI.

ALANI

Roma, serra le tue porte
 Tona il turbine di guerra,
 Guizza il fulmine di morte,
 Le tue porte, Roma, serra.
 Urrà!

DOMITILLA

Il dì che Ricimero in campo
 A Bergamo prostrò le turbe Alane,
 Non urlavan così. (1)

(1) *Historia Miscella*, XV: « Severus apud Ravennam Imperator efficitur, atque Augustus appellatur. Tertio huius anno Imperii *Biorgor* rex

ALANI

Viva Urica! Alla vendetta!
 Arda Roma a noi nemica;
 Beorgór sepolto aspetta
 La vendetta; viva Urica!
 Urrà!

DOMITILLA

Nè ancor vi ha sazi
 D'oro e di sangue Roma? — Or, chi è costei
 Che il barbaro saluta?

ALANI

Dammi l'oro, dammi il sangue,
 Roma, dammi il tuo decoro,
 L'onor tuo che mai non langue,
 Dammi il sangue, dammi l'oro.
 Urrà.

Alanorum cum exercitu adveniens, occurrente Patricio Ricimero superatus non longe a Bergamo civitate Venetiae, atque extinctus. » La battaglia di Bergamo si diede nell'anno 464 dell'era volgare. — Si disputa sempre sull'origine degli Alani; vennero dai confini dell'Asia; forse dal Caucaso; non si sa troppo se fossero di razza turca come gli Unni, o di razza slava. Forse il nome del loro re lievemente modificato potrebbe condurci ad un'origine slava; re *Beolgor*, o *Biorgor*, letto *Beolgor*, o *Biolgor*, o *Beloi-gori* ci darebbe, in russo, un *Re della Montagna bianca*. Ma è una semplice congettura, che può tentare l'etnologo ed il filologo a qualche più minuta e sicura ricerca, ma non ha veruna pretesa di risolvere un arduo problema etnografico. — I Vandali si erano fatti dall'Africa corsari del Mediterraneo; non mi parve quindi impossibile che una schiera d'Alani potesse puro dall'Africa essere approdata a Miseno, o, almeno, che Romolo Augustolo lo credesse.

DOMITILLA

Oh! come puoi
Invendicata quella rea bestemmia
Lasciar, Romolo mio?

ALANI

Di un romano per la spada,
Schianti Roma il forte Alano;
Come surse, Roma cada
Per la spada d'un romano.
Urrà!

DOMITILLA

Non ode dunque?
Che tarda? Che più sta, Romolo Augusto
Dal vendicar de' barbari l'oltraggio?

Arriva ROMOLO AUGUSTOLO, sommamente agitato, dalla marina.

ROMOLO AUGUSTOLO

A me l'armi, a me tosto; Domitilla,
Giunta è l'ora d'oprar.

DOMITILLA

L'armi? A chi vòlte?
Chi teco pugnerà? Di quanti liberi
Latini il braccio il tuo valor seconda?

ROMOLO AUGUSTOLO, *turbato.*

A Roma io stesso guiderò gli Alani.

DOMITILLA

Gli Alani, a Roma, tu, Romolo Augusto?

ROMOLO AUGUSTOLO

Me, Roma, dunque, di tradir capace
Credi tu, Domitilla?

DOMITILLA

Io nulla credo;
Io non so, non comprendo; io tremo.

ROMOLO AUGUSTOLO

Spera:
A la mia stella, all'onor mio t'affida.

DOMITILLA

Ma non udisti la minaccia orrenda
Di que' barbari?

ROMOLO AUGUSTOLO

Udii! Che monta? L'armi
Io finalmente impugnerò; me duce,
Roma fia salva dal furor che nove
Stragi al Tevere porta; e l'armi stesso
Degli Alani, a colpir Roma rivolta,

Contr'Odovacre volgerò, pugnando
Per la sacra mia terra. (1)

DOMITILLA

Ma conosci
Gli Alani tu? Vibio suol dir che lupo
Lupo non mangia.

ROMOLO AUGUSTOLO

Quel furor minace
Io, domàndo, saprò far che diventi
Nostra virtù; deh, con parole avverse,
Questo mio sogno, questo mio superbo
Sogno non atterrar.

DOMITILLA

L'inno di guerra
Di que' barbari tuoi, propaga intanto
Voci d'infamia; e il nome d'un romano,
D'un traditor si grida!

ROMOLO AUGUSTOLO

È necessario
Che, per brev'ora, il barbaro s'inganni;
Ma Urica nol gridò.

(1) Dall'*Historia Miscella*, XV, appare che Odoacre, dopo avere occupata Roma, per la diserzione di Romolo Augustolo, sarebbe raccolto in Ravenna, ove sostenne poi, com'è noto, per tre anni, l'assedio di Teodorico. Ma in Ravenna era stato eletto imperatore Romolo Augustolo, per opera del padre Oreste, e, secondo l'Anonimo Valesiano, Augustolo fu pure deposto in Ravenna.

DOMITILLA

Qual donna è questa
Vendicatrice che l'Alano appella?
Altra volta sonò d'Urica il nome.

ROMOLO AUGUSTOLO

Rammenti ancor l'alana giovinetta?
Del duce alano Beorgòr rammenti
L'eroica figlia, che, trilucente a pena,
Ne la pugna di Bergamo, gagliarda,
Dal regio carro i nostri saettava?
Caduto il padre, con furor selvaggio,
Per trarre in salvo le paterne spoglie,
Pugnava ancor; quando cessò la pugna,
Ella, raminga, fra perigli e stenti,
A tumular, ne le remote steppe
Natie, l'estinto genitor, si mosse,
Con la pietà l'ira svegliando in petto
De' superstiti Alani; oh se vederla
Potessi tu com'io la vidi! ai barbari
Suoi non somiglia; ha di regina il core,
L'incasso, il volto, la parola

DOMITILLA

Or donde
Or come, ed a che vien?

ROMOLO AUGUSTOLO

Di lido in lido
Gli Alani, ignoti, il mondo errar, ma l'alpi

Non varcarono più dalla battaglia
Di Bergamo fatal; sopra la spiaggia
Di Cartagine alfin, dopo infinito
Peregrinar, son giunti; il fiero assalto
Di Genserico rimembrâr (1); Cartago
L'odio di Roma novamente accese;
E su Roma drizzâr le audaci prore;
Ma d'Odovacre prigionier sul colle
Misen mi seppe la divina Urica,
E a Miseno approdò risvegliatrice
Degli alti sogni miei; sorge il mio giorno!
M'assistano gli Dei; non più di questa
In ceppi d'oro, servitù sdegnosa,
Non più viltà; rompo i miei lacci, torno
Signor di me.

DOMITILLA

Deh, pria palesa a Vibio
I tuoi disegni; l'opera che attenti
Chiede lungo consiglio; entriam.

ROMOLO AUGUSTOLO

Un solo istante perderla.

Potria

(1) A crescer fede ad una tale leggenda poteva giovare il sapere che gli Alani ed i Vandali erano popoli finitimi, in ogni modo, ch'essi erano già apparsi una volta collegati insieme, di modo che nell'*Historia Miscella*, XIV, gli Alani si vedono passare insieme dalla Spagna per lo stretto di Gibilterra in Africa, ove Genserico « Alanorum Vandalorumque factus est Imperator. » — Aggiungerò poi che dalla stessa *Historia Miscella*, XV, appare come già da Oreste patrizio, a cui il figlio Romolo Augustolo doveva il trono, un anno innanzi che Odoacre venisse in Italia « cum rege Vandalorum Genserico foedus initum est. » Era dunque perfettamente nelle tradizioni della famiglia di Romolo Augustolo un'alleanza con gli Alani e coi Vandali.

DOMITILLA

Se giusta,

Vibio l'aiuterà.

ROMOLO AUGUSTOLO

Mal mi comprende,
Ei che m'ha stanco de le sue querele.

DOMITILLA

Il padre Vibio men di te non ama
Roma però; se il sogno in che ti scaldi
È buono, a te gioverà ulir che ancora
A Vibio piacque.

ROMOLO AUGUSTOLO

Ingrato a Vibio è, il sai.
Quanto a Romolo è grato.

DOMITILLA

Io so che Vibio

È giusto.

ROMOLO AUGUSTOLO

Nulla gli dirai se m'ami.

DOMITILLA

E, se m'ami, partir, Romolo mio,
Per invito stranier, di qui non dèi!

O attendi almeno il novo dì; col sole
Che nasce, l'opre generose anch'esse
Hanno principio; di consigli madre
Sarà la notte a noi; quando improvvisa,
Senza il consiglio, l'opera si tenta,
Il subitane pentimento arriva.
In me confida; ed io medesima ho in core
Grandi cose a svelar; ma de la casa
Il mistero domandano; vien meco,
Romolo.

ROMOLO AUGUSTOLO

Nella casa, il vecchio Vibio
Più non amo incontrar; Vibio m'agghiaccia; —
— E tu mi lascia.

(correggendosi, molestato da un rimorso)

— No, al mio fianco, sempre,
Tenera sposa, vigile custode
Dell'onor mio, qui resta; — al cielo aperto
E de le stelle all'armonia tranquilla,
All'aure, all'onde implorerem consiglio.

DOMITILLA

I dì del nostro primo amor rammenti?

ROMOLO AUGUSTOLO

E il nostro amore della gloria? e l'alta
Gloria del nostro amor? cantami un inno!
Svegliami in petto una gentil tempesta,
E ne la mente un caldo sogno! a un altro

Mondo migliore, a plaghe più ridenti
Peregriniamo.

(Sognando, dopo breve silenzio, dice distrattamente)

— Or qui nessun ci ascolta,
Dimmi il secreto tuo.

DOMITILLA

Lontano intanto
Il tuo pensiero altro vagheggia. — Addio,
— Il mio secreto, orecchio indifferente
Udir non può.

ROMOLO AUGUSTOLO

Deh! non partir! non dèi
Ne lo sdegno, partir; mia Domitilla,
A te penso, te sogno e il glorioso
Giorno in che ti vedrò, gli Eruli vinti,
Sfolgoreggiar de' Cesari sul trono.

DOMITILLA

Un solo trono ambisce Domitilla.
Se tu consenti ch'ella sia sovrana
Imperatrice del tuo cor, la gloria
Di tanto amor quella d'un trono offusca.

ROMOLO AUGUSTOLO

Nè l'amor ti negai.

DOMITILLA

Tu non m'hai tolto
Quell'amor che mi desti; oh ma non tutto

Il tuo gran cor fu mio; nobile sei;
Per un senso gentil, mentir non puoi;
Ma a più d'un foco il tuo pensier s'accende.

ROMOLO AUGUSTOLO

Deh! fede poni in me; sovrana regni
Nel mio voler; me, non ingrato, hai vinto
Me, mia propizia Domitilla, il giorno
Ch'io, coronato imperator, ti vidi
La prima volta e ti parlai d'amore.
Solo, sul trono imperial, nel tedio
Di un'alta solitudine, sentia
Me al mondo, il mondo a me stranier; cercai
A la mia reggia un focolare ardente,
Una stella a la vita, ed un sicuro
Porto tranquillo alla mia nave; il sole
Splendette un giorno con più allegro riso
Sopra la tua dimora; io su la soglia
T'incontrai; chiesi, oscuro peregrino,
Ne la tua casa umilmente ospizio;
Tu, con atto gentil, d'ogni suo vezzo
La casa ornasti a rallegrar l'ignoto
Ospite; ed, io, per quel giocondo ospizio,
Ne la fanciulla provvida e cortese,
Ad una ad una le virtù riposte
Della sposa sognata argomentai.
L'inganno altrui me dalla reggia intanto
Espulse (1); la mia vita oscura tenebra

(1) Qui la storia, se bene non affermi nulla di preciso, mi contraddice un poco. *Historia Miscella*, XV: « Augustulus siquidem, qui Imperii praesumpserat potestatem, cernens universam Italiam Odoacris viribus subdi, inopinabili metu perterritus, sponte miserabilis purpuram abiciens, eum

Avvolse; infranta la mia nave anch'essa
Naufragò; solo io qui a languir fui tratto;
Come obliar che, nel mio dì dolente,
Tu, pia, tu, santa, a illuminar venisti
Questa mia casa funeral?

DOMITILLA (commossa)

Fra poco

Più tal non fia; più che la sposa imbelle
Qui tonerà la voce d'un potente
Mio rivale in amor; laccio più forte

vi. c. XI mensibus Rempublicam obtinisset, Imperialem deposuit majestatem. » Tuttavia, alquanto diversamente racconta il fatto Jornandes: « De Rebus Geticis XLVI: « Non multum post Odoacer Turcilingorum Rex, habens secum Scyros, Herulos, diversarumque gentium auxilios, Italiam occupavit, et, Oreste interfecto, Augustulum regno pulsum, in Luculliano Campaniae castello exilii poena damnavit. » Gibbon, nella sua Storia della Decadenza dell'Impero Romano, XXXIV: « Lo sfortunato Augustolo dovè servir d'istrumento alla propria disgrazia; ei notificò al Senato la sua resignazione, e quell'assemblea nell'ultimo suo atto d'ubbidienza ad un principe romano continuò ad affettare lo spirito di libertà e le formalità della costituzione. » L'Anonimo Valesiano racconta così l'ingresso di Odoacere in Ravenna e la deposizione di Augustolo: « Ingrediens autem Ravennam deposuit Augustulum de Regno, cuius infantiam misertus concessit ei sanguinem; et quia pulcher erat, tamen donavit ei redditum sex millia solidos, et misit eum intra Campaniam cum parentibus suis (Oreste suo padre era morto; io supposi, presso Augustolo, il socero e la moglie) libere vivere. » Dagli Annali Ecclesiastici del Baronio rileviamo che San Severino, morto nel 482, fu invitato al Luculliano da una dama napoletana; è dunque probabile che Augustolo non vi si trovasse più, e che fosse morto perciò prima del 482. Ancora questa noterella storica, che soggiungo al dramma, mi pare confermare la probabilità della mia invenzione poetica; e, in ogni modo, non escluderla. Il Luculliano, dopo aver servito come villa di piacere agli imperatori romani, si trasformò in prigione e fortezza per Augustolo; al principio del sesto secolo esso diveniva un monastero, dove s'accoglievano le ossa di San Severino.

Della mia voce e degli sguardi miei
Sarà un grido infantil.

ROMOLO AUGUSTOLO (*abbracciandola*)

Mia Domitilla!

(*Breve silenzio*)

DOMITILLA

Or vien!

ROMOLO AUGUSTOLO

Non posso.

DOMITILLA

Un fascino ti vince!

ROMOLO AUGUSTOLO

Il mio destin.

Si ode una barcarola cantata da URICA a piedi del colle.

URICA

Una brezza sottil
Da le mie balze d'Oriente arriva,
E d'un eroe gentil
Spira negli occhi come fiamma viva.

DOMITILLA

De la sirena è questo
Il fatal canto lusinghier.

URICA

Dal tumulto, Beorgòr
Vendetta attende e mi rinfiamma all'ira;
Urica, per amor,
Misera Urica, per amor, delira.

DOMITILLA

L'Alana!

Altro più non udir! Romolo, vieni;
Questo è canto di morte.

URICA

Coi sospiri dirò
A te, guerrier, le preci mie dolenti,
Coi baci, io poserò
Sul tuo fronte, o guerrier, rubini ardenti.

DOMITILLA

Orrenda Circe

È costei. Tu l'ascolti?

ROMOLO (*rapito*)

Ella si lancia
Fuor de lo schifo e sal. Mia Domitilla,
Non temer; meco resta; la divina
Creatura vedrai. No, non è Circe,
Ma una fata, una dea, che di me prese
Nel ciel pietà.

DOMITILLA

Dunque la Dea ti guardi;
E a la casa fedel torna, o romano,
Se l'antica virtù di Domitilla,
Più che l'amor, più che la fede incerta
D'ignota larva, ti parrà sicura.

*Giunge URICA, splendida per mirabile e selvaggia bellezza, la
bionda chioma diffusa sulle spalle, gli occhi celesti, in co-
stume di una regina barbara.*

URICA

Salpiam.

ROMOLO AUGUSTOLO

Deh! un motto sol!

URICA

Guidaci ad Ostia,

Piloto agosto!

ROMOLO AUGUSTOLO

Per gli Dei che adori,
Dimmi, ad Ostia che porti?

URICA

La tempesta,

Se tu non m'ami.

ROMOLO AUGUSTOLO

Io t'amerò se Roma
Vendichi in libertà.

URICA

Se ancor non m'ami,
Con le mie mani per la via di Roma
Grandine e foco verserò.

ROMOLO AUGUSTOLO

Ben sai
Che la santa virtù di Domitilla
Amo ed adoro.

URICA

Domitilla obblia;
Non ti chiesi di lei.

ROMOLO AUGUSTOLO

Tu ignori. Urica,
Che sia la sposa a me.

URICA

Tornale al fianco.
Vigila al sacro focolar, se schiavo
Nato ti senti; io vagheggiai di un libero
Prence l'amor ... (*avviandosi*)

ROMOLO AUGUSTOLO

Deh sosta; — Domitilla
Meco tu pur, vedendola, ameresti.

URICA (*rivolgendosi*)

Teco? — Ma l'ami dunque tu?

ROMOLO AUGUSTOLO

Ranmento
Che mi diè cor, che mi diè vita un giorno;
Ch'io disperato, nel dolor, l'amai.

URICA

L'ami tu ancor?

ROMOLO AUGUSTOLO

Deh, Urica, deh l'arcano
Non indagar de la mia vita.

URICA

L'ami

Alfin?

ROMOLO AUGUSTOLO

L'amai; — non so s'io l'amo, — degna
Ella è sempre d'amor.

URICA

Vieni, vien dunque.

ROMOLO AUGUSTOLO (*con terrore*)

Or che pensi di me?

URICA

Penso che nato
Ne la casa a poltrir non sei. Salpiamo.

ROMOLO AUGUSTOLO

Domitilla tradir!

URICA

Tu l'hai più volte
Già co'tuoi detti e col pensier tradita,
Ed all'arco non può, come si gitta,
La saetta tornar.

ROMOLO AUGUSTOLO

Ma il piè ricusa
Partir.

URICA

Fin che starai su questo colle,
Qui le memorie ti faran pusillo.
Romolo, vieni; ad altre rive, ad altro
Cielo moviam.

ROMOLO AUGUSTOLO

Te Roma più non tenta?

URICA

Me rapisce il mister, me la divina
Ebbrezza tenta di un lontano ignoto.
Salpiam; non so, nè domandar, se m'ami,
Verso qual lido. Su la terra il piede
Mai non posar; con le volanti vele,
Fuggir sull' onde; e, l'uno all'altro stretti,
Su dorso ignudo di cavallo alano,
Immensi piani, immense rupi, immenso
Spazio varcar. — Nel riso de le stelle,
Al profumo d'un fior, tra la volivola
Danza de le farfalle, ed i gorgheggi
Di canoro uscignuol, quando la brezza
Scherza lascia tra le fronde amiche
Per udirle stormir, quando lor sole
Gli spiriti dell'aria a noi sussurrano,
— Sussurri il nostro amor.

ROMOLO AUGUSTOLO

Si!

URICA

Meco vieni;

Fra i liberi ruggiti de le belve;
Tra le vampe del sol che tutto abbraccia
E tutto infiamma; su le nude roccie
Del mio monte natal, dove suo nido
L'aquila pose; fra il sofflar de' venti;
In alto, in alto; dove il Dio favella,

Dove il ciel tona, dove il lampo guizza,
— Toni, lampeggi il nostro amor.

ROMOLO AUGUSTOLO

Si!

URICA

Vieni,

Vieni, Romolo, meco. Fra il tumulto
Del turbine, l'urlar della tempesta,
Quando da' suoi profondi abissi erompe
E si scatena la materia, quando
Si squarcia i fianchi il monte fulminato,
Quando, turgido il sen, mugga a le stelle
E, allegra sfera, l'oceàn baccheggia,
Quando nell'ira, torbido s'avvalla,
E a' suoi cupi misteri il sol s'asconde,
Quando, in delirio, cielo e terra fremono
Confusamente, — il nostro amor deliri!

ROMOLO AUGUSTOLO

Si, Urica, amar così; questa è la vita.

URICA (*con improvvisa freddezza*)

Per questo amor, per questa vita, or dimmi,
Un impero daresti?

ROMOLO AUGUSTOLO

Esser vorrei

Giove Signor del mondo, e a'piedi tuoi
Me, e il mio mondo prostrar. Dammi, divina,
Di questo amor, divina Urica, un'ora.

URICA

Ma un impero non hai.

ROMOLO AUGUSTOLO

Tutto me stesso,
Le mie speranze, i sogni miei, le mie
Grandezze, quanto amai, quant'amo, Urica,
Prenditi; un'ora, un punto amami, e poi
Nell'amor tuo, nel tuo furor, mi struggi.

URICA

No, tu vivrai; felice vivi; il giorno
Lucente arriva; una battaglia ancora
E poi la gloria; pugnerem concordi;
L'Erule schiere sperderem; sul trono
D'Augusto, io stessa cingerò d'alloro
E di corona imperial la fronte
Al mio prode guerrier; Romolo, vivi,
Trionfa e regna.

ROMOLO AUGUSTOLO

Oh! se tal Dea mi ride,
Invitto, io pugnerò. Prima l'ardente
Raggio mi vinse de la tua pupilla;
Ed or m'infiamma la parola alata,
De'sogni miei gagliarda eccitatrice.
Io vincerò; te, mia propizia Dea,
Pria de la pugna, intanto, a piedi tuoi,
Commosso invoco. Il vivo fior tu sei
Di un mattin d'Oriente in cui mirando
Il giovine pastor spera e s'allegra;
Sei l'aurea gemma onde la flaba antica

Narra che il mondo in un sorriso emerse;
Sei la bionda e gentil ninfa de' sogni
Che di leggiadre fantasie fiorisce
Come di stelle all'amator l'azzurra
Volta del cielo in cui guarda e sospira ...

URICA

Pria che Odovacre formi alcun sospetto,
Lévati, andiam, lascia il Misen; già fremono
Gli Alani miei per la battaglia ardenti.

ROMOLO AUGUSTOLO

Teco un'ora sognar, teco un minuto,
Urica, ancor nel vago tempio d'oro
Che tu, maga, tu, Dea, popoli e scaldi
Con fantasmi stupendi! a te raggiante
Sul trono insigne di un beato Olimpo,
Adorando, cantar laudi e, col foco
Vivo rapito dagli sguardi tuoi,
E da' tuoi baci, riscaldar la pugna,
L'opre mie nove illuminar!

URICA

Non sogni
Con Domitilla più?

ROMOLO AUGUSTOLO

Lasciami in questa
Ora teco sognar! Lasciami il cielo,
In te rapito, contemplar!

URICA

Ma tu
Non sogni dunque mai con Domitilla?

ROMOLO AUGUSTOLO

Perchè, Urica, di lei, chiedi? Che monta
Urica, a te di Domitilla?

URICA

È morta?

ROMOLO AUGUSTOLO

Oh! non faccian gli Dei!

URICA

Vive? e, — Lei viva
Nel tuo pensier, — tu m'ami? e di me sogni?
E inneggi a me?

ROMOLO AUGUSTOLO

Deh in che t'offesi, Urica?

URICA

Dunque eleggi; ad un cor, due grandi amori
Dio non consente. Se domani il braccio
De' forti Alani e il tuo valor vittoria
Sopra Odovacre ti daran, sul trono
De' Cesari, con te, qual fortunata
Imperatrice salirà?

Si ode dalla casa la voce di DOMITILLA

Se il ciel s'intorbida, se l'aria è scura
La nostra casa tranquilla splende;
Se il caldo soffoca, gentil frescura
La nostra casa tranquilla rende;
Unico sogno di Domitilla,
La nostra dolce casa tranquilla!

URICA

Qual dunque?

ROMOLO AUGUSTOLO (*vivamente commosso*)

Tutta la gloria di quell' opra, ed inni,
Urica, e templi, e maestà divina,
Benigna Dea, tu, fra i latini, avrai!

URICA

Ma il trono, intanto, Domitilla?

ROMOLO AUGUSTOLO

Oh! grazia!
Non mutar! Non partir!

URICA

Ritorna in casa,
Ritorna in casa, docile marito;

L'ora è tarda; sapesse Domitilla
Qual di fanciulle seduttor mal cauto
Nel seno accoglie...!

ROMOLO AUGUSTOLO

Cessa, Urica...

URICA

Addio

Dunque, mio vano sognator.

URICA (*s'allontana*).

ROMOLO AUGUSTOLO

Sparita!

Riprende il coro degli ALANI

Roma serra le tue porte;
Tona il turbine di guerra,
Guizza il fulmine di morte,
Le tue porte, Roma, serra.
Urrà.

ROMOLO AUGUSTOLO (*con disperazione*)

Per Odovacre l'impero perdei,
Per Urica me stesso. — Or che più resta
Di me? La mia viltà; resta Momillo!
Il disonor; Domitilla tradita;
Vibio irato; morir!

Si avvanza BALDO in costume di Erulo.

Te pria saluta
Degli Eruli il signor; per sé ti chiede
Grazia cortese d'Odovacre il messo.

ROMOLO AUGUSTOLO

Che vuoi?

BALDO

Romolo Augusto, te ribelle,
Te fellon grida il popolo; gli Alani
Congiurano in Misen contro Odovacre,
A ristaurar l'impero d'Occidente
Convocàti da te; qual vuoi, tra il ferro
Ed il veleno, la tua morte eleggi.

(Gli offre un pugnale ed una fiala).

ROMOLO AUGUSTOLO (*afferrando la fiala*)

Oh! mio liberator! — Grazie, Odovacre.

(Breve).

Or va; di' al tuo signor che può tranquillo
I suoi sonni dormir; Romolo Augusto
Più non cospira.

(BALDO parte).

(Breve silenzio)

ROMOLO AUGUSTOLO (*con alto grido*)

Oh vieni, Domitilla,
Uopo ho di te!

(DOMITILLA esce seguita da VIBIO; ROMOLO AUGUSTOLO va a cadere ai piedi).

DOMITILLA

Deh! che fai? Sorgi.

ROMOLO AUGUSTOLO

No.

Qui, a piedi tuoi, voglio morir; perdona!
Vibio, non maledir; non son Momillo;
Un vil non sono; errai; mia Domitilla,
Il ver dicesti; Urica, una sirena;
Funebre canto era d'Urica il canto;
Io la morte abbracciai.

DOMITILLA

Deh, sposo mio!
Deh, padre Vibio, a lui; deh, a me soccorri!

VIBIO

È tardi.

ROMOLO AUGUSTOLO

È tardi; il secolo volve e declina;
L'antico mondo con noi ruina;
È tardi; accogli, mia Domitilla,
Di questa supplice stanca pupilla
Che in te, col tremito di morte, affiso,
L'ultimo raggio, l'ultimo riso.
Ma, tu, non piangere; più a me t'appressa;
M'abbraccia; al figlio, speme e promessa
Di miglior tempo, confida un dì
Qual nacque Roma, quale morì:

A Roma che sorgea,
Tempio la casa, ed era
Onor la sua bandiera,
Virtù la sua trincea.

Per piangerla perduta,
Or la virtù si noma;
Parti l'onor da Roma;
La casa fu polluta.

Dunque moriam; te spenta,
O Roma, sol del mondo,
Nel sonno tuo profondo
Romolo s'addormenta.

Dormiam dunque, mio primo,
Ultimo sogno mio;
Perdei le vene anch'io
Nel tuo corrotto limo.

Addio, Roma fatale;
Nel dì del disonore,
L'ultimo tuo signore
T'invia l'estremo vale.

(*Si stacca da DOMITILLA e muore*).

DOMITILLA

A me, deh ancor — deh ancor, più forte,
Qui a me ti serra — Oh! misera! — Ti desta!
Sorgi, Romolo mio! — Deh, in qual deserta
Oscura plaga solo errando vai?
— Teco dunque verrà la tua compagna
Domitilla fedel.

VIBIO

L'arbore gitta,
Pria di morir, novi germogli; un figlio
Da te aspetta la luce.

DOMITILLA

Ahimè, qual luce!

FINE.

